

Spettacoli

Morto il soprano Arleen Auger grande interprete mozartiana

■ LONDRA. Arleen Auger, il grande soprano celebre per il suo repertorio mozartiano (e per aver cantato in occasione delle nozze del principe Andrea con Sarah Ferguson) è morta giovedì sera a soli 53 anni di età. Nata a Los Angeles, le era stato riservato lo scorso anno il grande onore di cantare in diretta la Messa di Requiem di Vienna nel grande concerto nel bicentenario della morte di Mozart.

Al teatro antico di Segesta si ricomincia da Plauto

■ SIRACUSA. *Truculento* di Tito Maccio Plauto (in versione moderna) sarà la novità assoluta che l'Istituto Nazionale del Drama Antico presenta il 4 luglio al teatro antico di Segesta. Dello stesso autore sarà anche il prossimo *Curculio* (il parassita) il 3 luglio. Regista di entrambi gli allestimenti è lo «specialista» Giancarlo Sammartano. Repliche fino al 18 luglio.

Il grande regista austriaco autore di film come «A qualcuno piace caldo» protagonista di una fluviale intervista (in tre puntate) in onda da stasera a mezzanotte su Raitre

Le confessioni di herr Wilder

Cos'è un regista? «Un tizio destinato alla perenne disenteria». La battuta, autoironica perché pronunciata da un regista, non può che appartenere a Billy Wilder, uno dei più grandi cineasti viventi e scatenato «conversatore» come testimonia la prima parte di una fluviale intervista che Raitre manda in onda cinque minuti dopo mezzanotte. Subito dopo va in onda, in versione originale, *Double Indemnity* ovvero *La fiamma del peccato*.

ALBERTO CRESPI

ROMA. «L'abbiamo già raccontato su queste pagine, ma lo ripeteremo spudoratamente, tanto sarà il nostro tormentone finché campiamo. A Berlino, lo scorso febbraio durante il Filmfest, abbiamo incontrato Billy Wilder al ristorante e non l'abbiamo riconosciuto. Era seduto al tavolo accanto al nostro, assieme a due amici, e solo quando il cameriere gli ha chiesto l'autografo abbiamo capito che si trattava di un pezzo grosso. Era lui, il mitico Billy di *Viale del tramonto* e di *A qualcuno piace caldo*, e quasi quasi siamo contenti di non averlo importunato con la nostra adorazione. Se avessimo tentato di abborracciare, ci avrebbe freddati con qualcosa delle sue immortali battute.

Eppure, anche in quel casuale incontro, di una cosa ci siamo potuti rendere conto. Billy Wilder parla, parla, parla. Non sta mai zitto, nemmeno con le rivolvente. Sempre a Berlino tenne una conferenza stampa in cui parlò per ore, saltando disinvolto da un ridicolissimo inglese da Sturmpuppen a un brillante tedesco in cui, presumiamo, il nato accento viennese (il sommo Billy è nato a Vienna, con il nome di Samuel, nel 1906) si mescola alla parlata di Berlino, la città dove avvenne, tra la fine degli anni '20 e l'inizio dei '30, la sua iniziazione al cinema e alla vita. Non c'è da meravigliarsi, quindi, che Raitre sia stata costretta a dividere in tre puntate una fluviale intervista concessa da Wilder a due tedeschi, il regista Volker Schlöndorff e il critico Helmut Kasarek (lo stesso Schlöndorff ne firma la regia, assieme a Gisela Gruschow). Un'intervista speciale, intitolata *Billy, come hai fatto?*, che andrà in onda venerdì (cinque minuti dopo mezza-

notte) il 27 giugno e il 4 luglio, a cura di Vieri Razzini che ha anche scelto i tre film di Wilder - rigorosamente in originale, con sottotitoli - che l'accompagneranno: stasera *Double Indemnity*, ovvero *La fiamma del peccato*; il 27 giugno *Foreign Affair*, cioè *Scandalo internazionale* con 8 minuti inediti che erano stati tagliati nell'edizione italiana; e infine il 4 luglio *Some Like It Hot*, vale a dire *A qualcuno piace caldo*.

Diciamolo subito: sia l'orario che il criterio di programmazione scelti da Raitre sono scriteriati. Una simile chicca poteva ben andare in onda a orari più decenti, con scadenze più ravvicinate, o almeno studiando tre settimane che non compendessero una tornata elettorale (infatti, il 20 giugno l'appuntamento salta perché l'intera serata di Raitre sarà sacrosantamente dedicata ai ballottaggi per l'elezione dei sindaci). Ma questa è la tv, e voi difendetevi azionando i videoregistratori: perché comunque Billy Wilder è un parlatore adorabile, e perché i telespettatori non digiuni di inglese sono attesi da emozioni forti. Ovvero, sentire le stupende voci originali di attori straordinari come Barbara Stanwyck, Edward G. Robinson, Marlene Dietrich, Jack Lemmon e, *dux in fundo*, Marilyn Monroe. Per non parlare del piacere di scoprire come suona, in inglese, l'immortale battuta finale di *A qualcuno piace caldo*: «Nessuno è perfetto».

Già, nessuno è perfetto, nemmeno Billy Wilder, almeno a sentirlo lui. Il regista? «Un tizio destinato alla disenteria perenne», secondo Billy. Lo sentirete stasera raccontare uno degli aneddoti più celebri di Hollywood, che andò, alla vigilia del primo giorno di lavoro come



registra, incontrò l'amico e maestro Lubitsch e gli disse: «Ernst, domani dovrò dire "ciak, motore, azione!" per la prima volta e so già che me la farò addosso». Lubitsch rispose: «Stai tranquillo, Billy, io dico "ciak, motore, azione!" da vent'anni e me la faccio addosso tutti i giorni». Nella prima mezz'ora di intervista quello di Lubitsch sarà un tormentone. D'altronde non è un caso che nello studio di Wilder, a Hollywood, campeggi un enorme quadro con una scritta: «Come avrebbe fatto Lubitsch?». «Tutte le volte che ho un dubbio - confessa Billy - penso a come se la sarebbe cavata Ernst. Lui se la cavava sempre».

Alla fine, l'intervista a Wilder andrebbe consigliata prima di tutto a registi e aspiranti tali. E proiettata nelle scuole, in tutte le scuole, di cinema e non. Perché ascoltare Billy è prima di tutto una grandissima lezione di cinema e di ironia. Apparentemente, non di vita: Wilder non presunde di insegnarci nulla, per imparare a vivere - sembrerebbe di capire - rivolgersi altrove. Poi, però, si vedono nella puntata di stasera anche le immagini dei lager nazisti, dove Wilder fu tra i primi a entrare al seguito delle



«Fatemi scegliere l'infermiera»

Lezioni di regia 1. In ogni film c'è un punto, una scena, che è necessario sottolineare. Perché lì, in quell'immagine, tu, regista, senti che si racchiude tutto il senso del film. Ma come fare? Non puoi mettere delle frecce sull'inquadratura, o delle didascalie... Devi farlo in modo indiretto. E più riesci a essere sottile ed elegante, più sei un bravo regista.

Lezioni di regia 2. Prendiamo la scena della *Fiamma del peccato* in cui Fred MacMurray aspetta la sua complice, Barbara Stanwyck (hanno appena ucciso il marito di lei), e invece arriva il suo superiore, Edward G. Robinson. MacMurray e Robinson sono in casa, e parlano. Arriva anche la Stanwyck e il sentinella del corridoio. Robinson sta per uscire e lei, in corridoio, non ha alcun posto per nascondersi. Ma non può farsi vedere da Robinson perché lui capirebbe subito che i due sono d'accordo, che sono colpevoli. Dove può ficcarsi? Dove può nascondersi? Pensa e ripensa, mi viene un'idea. Chiamai il falegname e gli feci inventare i cardini della porta, in modo che si aprisse all'esterno, verso il corridoio, e Barbara potesse nascondersi dietro. In realtà nessuna porta si apre verso l'esterno; altrimenti,

prendendola, te la daresti in faccia. Ma nessuno ci fece caso, nessuno protestò. Perché la scena funzionava.

Lezioni di regia 3. Chi ha paura che la gente non lo capisca, non è un bravo regista.

Lezioni di regia 4. In una commedia ci vogliono valanghe di risate. Una risatina ogni cinque minuti, un «ah ah» e poi il silenzio, è il peggio. Meglio non averne affatto. Le risate non si possono prevedere. Ma si possono esemplare in cui la risata arriverà di sicuro? Eccola: in *A qualcuno piace caldo*, Lemmon rientra, travestito da donna, dopo aver passato la serata con il miliardario Osgood. Curtis lo aspetta e gli chiede: «Com'è andata?», Lemmon risponde: «Mi sono fidanzato». Curtis: «Ma davvero? Bravo, e chi è la fortunata?» (in inglese *who's the lucky girl?*, ndr). E Lemmon: «Sono io».

Lezioni di regia 5. Certe volte mi immagino dei produttori di oggi che parlano tra loro di qualche mio film. Uno dice: «Ti ricordi quella scena? Ma di che anno è quel film, del 1942? Più di quarant'anni fa? Quell'uomo dev'essere all'ospizio!». A me sta anche bene. A patto che mi facciano scegliere l'infermiera. Quella del turno di giorno e soprattutto quella del turno di notte.

Guccini, il frate e la ballata dell'Ostaria delle Dame

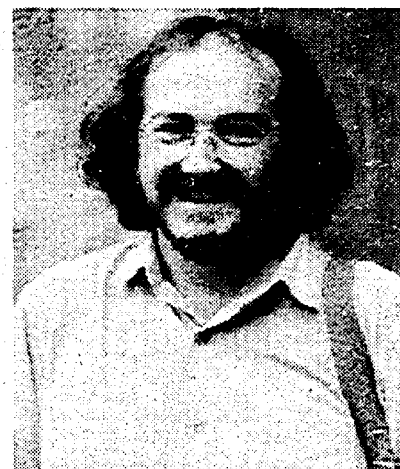
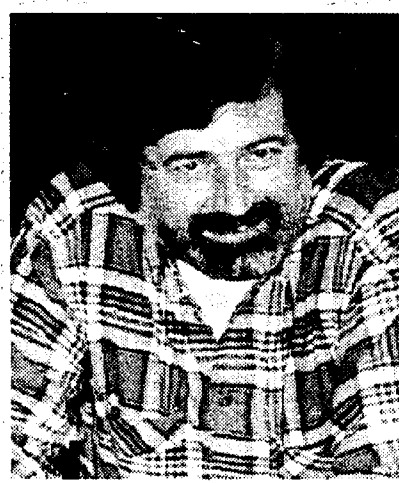
BOLOGNA. Lo chiamavano il frate... Guardate caso, così inizia una delle più belle canzoni di Francesco Guccini. E sempre lui, il maestro modenese trapiantato a Bologna, tra la via Emilia e il West, che cantava l'osteria, a bere vino, far castino e a sparare cazzate, tra un Bertoneschi e un prete, che andò, alla vigilia del primo giorno di lavoro come

Nanni), Debbie Kooperman e tanti altri che hanno segnato gli anni d'oro dell'osteria. L'Ostaria delle Dame fu la prima, 100 lire a bicchiere di vino, tante chiacchiere, musica e nuove promesse mantenute, fumo e umidità secolare. E soprattutto amicizia. Vescovi e cardinali che arrivavano dopo i convegni del Centro San Domenico, Francesco Guccini che teneva a battesimo le sue canzoni tra un bicchiere e una partita a tressette, Paolo Conte che improvvisava il jazz con Lucio Dalla, i dibattiti «segreti» sui massimi sistemi, mal un casino o una lite e il sacerdote all'opera nella «balla dei vini». Ah, le Dame. Che non ci sono più e che nessuno vorrebbe riaprire perché «quell'epoca, quelle atmosfere e quello spirito non esistono più», dice Guccini. Per una sera, però, «casa nostra» come dice Claudio Lollo, riapre. Per fare festa a Guccini e per aiutare gli ex proprietari che hanno una multa da pagare. Senza nostalgia. Adesso sarà il domenica grande come una quercia a parlare, a raccontare quella stagione, quei quindici anni intensi, densi di fermenti e di speranze. Il frate e l'osteria.

Allora, padre Casali, perché un frate diventa oster?

Il mitico ritrovo bolognese nei ricordi del suo oster frate Casali; domani sera il locale sarà festeggiato da Dalla, Lollo e molti altri

DALLA NOSTRA REDAZIONE ANDREA QUERMANDI



Qui accanto Francesco Guccini. In alto Claudio Lollo due ospiti della serata di domani celebrativa della Ostaria delle Dame

ciò prima di diventare frate, frequentavo le «caves» parigine, una in particolare, a Montmartre. «Au latin agile», dove si esibivano Edith Piaf e Mireille Mathieu e dove ti servivano solo cilliege sotto spirito e Armagnac. Vent'anni dopo ho scoperto che anche a Bologna c'era una «cave», era il Club 37, e ci suonavano Guccini, Lollo e la Kooperman. Da lì è nata l'idea. Ho trovato il locale ideale, una cantina buia, in pieno centro, un'unica colonna che sosteneva le volte ad arco. Le Dame, insomma. Ne ho parlato con Guccini, abbiamo fondato un'associazione culturale autonoma, completamente slegata da tutto e abbiamo cominciato ad incontrarci.

Un frate e un'osteria, un frate e vent'anni. Poi la musica e tanti personaggi che non hanno avuto granché a che fare con la chiesa. Nessuno scandalo?

Ho avuto la sensazione che ci fosse stupore e perplessità, ma nessuno scandalo. E nessun problema né con la Curia né con il mio ordine religioso. E ti garantisco che non mi sono mai sentito tanto prete come lì dentro, a discutere di tutto e con tutti. È stata una scuola di tolleranza.

Se non sbaglia qualcuno l'ha attaccata. Il «Borghese» scrive che un frate gestiva un'osteria che in passato era un luogo in cui i soldati andavano a divertirsi con le prostitute.

È vero, anche se è stato un attacco fondato su un errore storico. Poi, sai, era periodo di elezioni... Comunque le Dame erano un luogo di accoglienza per le fanciulle in difficoltà. Dame lo chiamarono perché era gestito da donne pie, tipo le dame di San Vincenzo. Quindi... meglio informarsi.

Torniamo all'atmosfera dell'osteria.

Con una formula potrei definirlo un circolo parrocchiale aperto in cui la gente arrivava, chiacchierava, beveva o rosso o bianco, improvvisava. C'è stato un momento in cui desideravo fare una palestra di nuovi talenti. Pensa che a quell'epoca Gigi e Andrea cantavano nel coro Stelutis. Insomma non riuscì a stabilire quegli incontri che volevo e ho fatto il sacerdote. Alle Dame, dopo le conferenze del San Domenico, portavo anche vescovi e cardinali. Tagliavamo un po' di salame e continuavamo a discutere. Si era un punto di incontro

LIBERAMENTE

Non abbiate paura della critica

ALBERTO FARASSINO

Il presidente del Sindacato critici, Alberto Farassino, interviene nei dibattiti sul tema sollevato dal Premio Solinas.

Il dibattito sul cinema italiano che si sta svolgendo sull'Unità è proprio un bel dibattito, come affermava anche Felice Laudadio intervenendovi qualche giorno fa. A me sembra bello soprattutto perché in esso si intrecciano la voce di un giovane regista con quella di un boiardo del cinema di Stato, il parere di un giornalista sceneggiatore - con quello di un organizzatore di festival. Perché confronta le varie posizioni in un campo aperto, al di fuori delle riunioni di categoria o dei convegni di tendenza.

È giusto dunque far intervenire in esso anche la voce dei critici. O meglio, non dei critici in quanto categoria, che così indegnamente rappresento, ma della critica, intesa come attività e disposizione mentale che non è certo patrimonio dei critici di professione. Soprattutto perché mi sembra di rivivere in giro di questi tempi una pericolosa tendenza, se non a zittire la critica, a provarne fastidio, e a rifiutare comunque la polemica e la contestazione in nome di un imputato e difensivo solidarismo.

Laudadio lamenta ad esempio che i giovani cineasti parlino, in questi tempi difficili, «di realismo e di naturalismo, di estetica e linguaggio», il che renderebbe il dibattito astratto e poco utile. Discutere di estetica e linguaggio sarebbe un lusso che ci si può permettere solo in tempi in cui va tutto bene, mentre quando le vacche sono magre bisognerebbe parlare solo di questioni concrete, e cioè di questioni economiche e politiche. È un atteggiamento non nuovo e che si può esprimere anche così: se il cinema italiano è malato, fragile, insicuro, bisogna soltanto proteggerlo, bisognerebbe un po', non interferire con i giudizi critici. Se no chi andrebbe poi a vederlo? Oppure: se un'istituzione (un esempio a caso, la Mostra di Venezia) è debole, è in crisi di credibilità e prestigio, non interessa più a nessuno all'estero, non bisogna boicottarla criticandola troppo, ma sottolineando tutto ciò che non va. Bisogna serrare i ranghi attorno ad essa, dimenticare le sturture e «non buttare il bambino con l'acqua sporca».

I critici italiani la pensano in modo del tutto opposto. Essi ritengono che la critica, e anche la polemica aspra e radicale, non siano mai distruttive ma anzi indispensabili strumenti di vigilanza, di svecciamento, di trasformazione. Per questo ci interessa la volontà di dibattito, anche estremo e teorico, dei giovani cineasti italiani. Per questo abbiamo polemizzato con la Biennale lottizzata e con una Mostra che rima-

ne chiusa nelle sue maglie istituzionali. Del resto, lo stesso Laudadio, se si tratta di criticare la Mostra di Venezia, il suo presidente e il suo direttore, non si tira certo indietro. Propone anzi che si restaurino le vecchie Giornate del cinema italiano, il controfestival autogestito di sessantottesca memoria.

Il Sindacato critici cinematografici italiani non ha l'ambizione di sostituirsi a nessuno o di creare poteri o festival alternativi. Se non si è trattenuto dal criticare aspramente la Biennale, anche se per la prima volta essa aveva un critico cinematografico alla sua presidenza, e dal rifiutare la sua collaborazione alla Mostra, anche se questa ha un apprezzato regista come direttore e dei critici come suoi consulenti ufficiali, è solo perché vuole che non si dimentichi che queste istituzioni vanno cambiate, presto e profondamente. Esercitando il dovere della critica non solo non abbiamo paura di far del male a un'istituzione che sta a cuore moltissimo, anche a noi ma pensiamo che questo sia l'unico modo di farle del bene. La critica può essere «distruttiva» solo quando è sbagliata, pregiudiziale, banale. Quando nasconde o sottrae ai suoi destinatari, per calcolo o incapacità, elementi di giudizio.

Per questo, mentre rifiutiamo di collaborare con la Biennale, organizzeremo quest'anno ugualmente la Settimana della critica durante la Mostra del cinema. La organizzeremo autonomamente, con fatica e difficoltà, per non far mancare il film che difendiamo, per non privare il pubblico veneziano di una possibilità di informazione e giudizio aggiuntiva rispetto all'offerta della Mostra. Una Settimana della critica così intensa non sarà certo una parata contestativa in stile Giornate del cinema italiano, sarà qualcosa di molto più modesto e piccolo, ma che manterrà viva la vigilanza e l'idea che di dibattito, di opposizione e di polemica c'è sempre bisogno, e ora più che mai.

Per questo abbiamo visto con piacere la sollevata di molti giovani autori, per questo ci piace questo dibattito. E per questo metteremo a disposizione i nostri spazi al Lido, nei giorni della Mostra, per tutti coloro che avranno voglia di proseguirlo. Magari parlando anche di estetica e di linguaggio. E magari per dire che non basta che qualcosa sia nuovo e giovane per essere valido. I talenti e i bei film non nascono certo dai dibattiti, ma senza di essi non ci sarebbe nemmeno la coscienza di quel che avviene, e di come le cose potrebbero avvenire diversamente. Senza di essi, e senza la critica, ci convinceremo tutti che il cinema italiano sia tutto bello e vitale e vincente, meravigliandoci poi perché la gente va a vedere altre cose.

luogo.

Perché le Dame hanno chiuso?

Perché non volevano diventare una mostra. In quel periodo metà degli anni Ottanta, sono nate tantissime osterie dove la gente andava per bere e mangiare. Da noi si parlava, si improvvisava. Perciò, per non correre il rischio di diventare un'osteria di moda abbiamo chiuso.

Un frate oster è comunque curioso...

Si, me lo ha detto anche una ragazza che ho aiutato. Una sera uscivo dalle Dame col consueto impermeabile e il cappellaccio. Ho visto tre ragazzi importunare una ragazza e ho gridato: «La Paola non la toccate, via». E lei mi ha detto: «Ma veramente non mi chiamo Paola». Allora l'ho portata in osteria e le ho detto: «Guarda che io sono un frate». E quasi svenuta. Poi è tornata spesso.

Ma perché bisogna ricordarle le Dame?

L'Ostaria è da ricordare. Il pensiero debole trascina nell'oblio ogni cosa, relativizza tutto. Invece la storia va rivissuta, deve essere oggetto di memoria, di memoria storica. Ed è quello che succederà domani sera.